

TRA IL TRONTO E LA VIBRATA, CORREVA IL CONFINE TRA STATO PONTIFICO E REGNO DELLE DUE SICILIE: SU QUEST'AMPIA STRISCIA DI TERRITORIO, DALLA MONTAGNA AL MARE, MUOVEVANO LE CORRENTI DEL CONTRABBANDO.

## IL CONTRABBANDO NELL'OTTOCENTO

di Gabriele Di Francesco

Alle prime luci di un giorno dell'estate del 1841, la Forza Doganale Pontificia di S. Secondo, in perlustrazione lungo la strada "non rotabile" detta del Passo di Civitella, o del "Galluccio", sorprende tal Pasquale Antinori di Gabbiano di Civitella del Tronto, cittadino di Regno, intento a oltrepassare il confine fuori delle vie legali, con 53 animali tra pecore e capre. Fermato e inquisito, l'Antinori sostiene di aver oltrepassato la linea di confine solo per una svista mentre pascolava il suo gregge. Ma i doganieri non si convincono: confiscano il gregge e ammoniscono il presunto pastore. L'accusa è contrabbando.

E' questo uno dei tanti episodi di quella storia, ancora tutta da scrivere, dei rapporti economici e sociali tra le due opposte frontiere, Pontificia e Napoletana, o, se si preferisce, Statista e Regnicola, che potrebbe meglio definirsi come la storia del contrabbando.

Ascoli e il territorio dal Tronto al Vibrata, hanno in questa storia un posto di primo piano. La particolare posizione della città, la sua rilevanza come prima zona commerciale

proprio sui confini, la rendono importantissimo centro di scambio oltre che città di frontiera.

Ad Ascoli si portavano a vendere le pezze di canapa e di lana, tessute in casa, i hazzoli dei bachi da seta, gli animali, il rinomato olio regnicolo, il vino e quant'altro poteva essere oggetto di commercio. Centro di rinomate fiere, anche per la particolare posizione geografica, che la rendeva e la rende più accessibile che non Teramo, era il naturale sbocco del traffico commerciale proveniente dai primi territori del Regno di Napoli.

Alla naturale scioltezza dei traffici si opponevano però dazi, tasse e imposizioni di ogni tipo.

Alla frontiera, insomma si lasciava una buona parte dei non ricchi guadagni. Per commerciare, occorreva infatti che la merce si potesse introdurre nello Stato (non si potevano introdurre, ad esempio, i lavori in rame da calderai), occorreva che il trasporto avvenisse per le vie indicate negli elenchi dello "Stradale Finanziario", che si pagasse il dazio doganale di introduzione e infine la tassa "barriera" dovuta

per il semplice passaggio.

Alcuni documenti, conservati presso l'Archivio di Stato di Ascoli (Fondo Delegazione Apostolica - Finanza) e precisamente una tabella daziaria, emanata con editto del 1856 da Pio IX - in cui sono elencati tutti i beni soggetti a dazio d'introduzione - e un'ordinanza, sempre Pio IX, per la tassa "barriera" (1849) permettono di avere l'esatto quadro della situazione. Valga un solo esempio.

Un "Regnicolo", che avesse voluto introdurre nello Stato Pontificio del tessuto di lana doveva assoggettarsi al dazio di 120 scudi ogni cento libbre di tessuto (una libbra equivaleva a circa 330 grammi) più una tassa variabile tra uno scudo e venti bajocchi e due scudi a seconda se, per il trasporto usasse solo una bestia da soma od anche un carro.

Piuttosto che sottostare ad un simile carico fiscale, il popolo preferiva rischiare la via del contrabbando. E nonostante le pene severissime cui si poteva incorrere (dal semplice sequestro dei beni al carcere con schedatura)

Non meno severe le pene per i frodatori della tassa "bar-

riera": il minimo consisteva nel pagamento del decuplo della tassa dovuta. Il contrabbando tuttavia prosperava.

A rimetterci, oltre l'Esercito Pontificio, era soprattutto la Forza Doganale, costretta a scontri, agguati, scaramucce, inseguimenti, bastonature e vendite.

Tra le tante, una storia.

In un rapporto del Comandante della Tenenza isolata di Ascoli, si riferisce "sopra un attentato commesso dal tal Domenico Di Vittorio di Aspelonga, il quale sostenuto da vari di lui compagni armati di fucili e mazzarelle si sottrasse dalle mani della Forza Doganale che gli richiedeva si assoggettasse alle debite discipline Doganali per alcune bestie vacchine che seco lui conduceva".

Dall'attentato i doganieri uscirono malconci, anche se avevano, una volta tanto, riconosciuto qualcuno contro cui procedere a forza di legge.

I documenti non dicono se quel tal Domenico abbia poi pagato le conseguenze dell'agguato; sta di fatto che le tante condanne non servivano a nulla. Non c'erano disposizioni, o sanzioni, per quanto severe, che potessero frenare il fenomeno.

Il contrabbando da fatto illecito, che pure "nuoce all'onesto commercio ed alla pubblica morale", negli ultimi anni prima dell'unificazione nazionale, sembra addirittura diventato una norma di commercio.

Ne nascono perfino degli scandali, che coinvolgono non pochi amministratori. Il commercio clandestino tra Stato e Regno non è più sentito come un fatto proibito; anche gli scontri, le scaramucce tra doganieri e contrabbandieri, si risolvono sempre più in polemiche, in reciproche invettive campanilistiche, in diatribe tra "regnicoli" e "papalini" che spesso finiscono dinanzi una "foglietta" di vino, in una bevuta pacificatrice.



Edificio doganale e stazione di posta per diligenze eretto alla fine del 1700 dal Governo pontificio. Al di sopra del portone carrabile è distinguibile lo stemma del Comune di Ascoli P. (dal vol. S. Benedetto del Tronto edito dalla Banca Popolare).